I colloqui tra i presidenti jugoslavo e cinese

Tito e Hua a Brioni

Un commento della rivista jugoslava «Nin» sul problema dei rapporti tra i due partiti — «Scinteja», ribadisce le scelte di politica estera della Romania

Dal nostro inviato

BELGRADO — Duecentomila persone hanno accolto ieri il presidente cinese Hua Kuo-feng a Zagabria, capitale della repubblica croata, quando vi è giunto da Skoplje, capitale della repubblica macedone. E' praticamente l'ultima tappa del viaggio del presidente cinese attraverso la Jugoslavia. Oggi e domani egli sarà nell'isola di Brioni, in una «vacanza» di fine settimana che lo vedrà impegnato in colloqui con il presidente Tito. Lunedì sarà a Pola, dove si avrà l'ultimo incontro e da dove partirà martedì alla volta di Teheran, che sarà l'ultima tappa del suo viaggio all'estero, il secondo dopo quello compiuto nei mesi scorsi in Corea.

Il viaggio di Hua Kuo-feng continua a rappresentare motivo di critica, spesso violenta, da parte della stampa di alcuni paesi socialisti. La «TASS», l'agenzia di notizie sovietica, che nei primi giorni aveva seguito il viaggio solo con brevi e distaccate notizie, giovedì sera ha apertamente chiesto alla stampa jugoslava di «dissociarsi» da quelle che essa definisce «le dichiarazioni estremamente anti-sovietiche» che, secondo l'agenzia sovietica, Hua Kuo-feng avrebbe fatto nei discorsi pronunciati finora in Jugoslavia. La stampa jugoslava non riferisce questi polemici commenti, nè vi risponde, ed è presumibile che questa linea verrà mantenuta anche nei prossimi giorni.

Ripetutamente, nei giorni scorsi, era stato sottolineato a Belgrado che la visita di Hua Kuo-feng era di straordinaria importanza, ma che essa rientrava anche nel quadro della tradizionale politica jugoslava di mantenere strette relazioni, e di sviluppare l'amicizia con tutti i paesi. Un portavoce jugoslavo citava l'altra sera, espressamente, il viaggio di Tito a Washington, Mosca e Pechino, per sottolineare che, come Stato sovrano e come campione del non allineamento, la Jugoslavia considera suo dovere non privilegiare i rapporti con questo o quel governo e a detrimento dei rapporti con un altro.

Nel quadro di una stampa che, proprio per la delicatezza del momento, si astiene da commenti e interpretazioni, fa eccezione la rivista belgradese «Nin», che si occupa in particolare del problema dei rapporti tra i partiti comunisti (va ricordato che, nel corso della visita di Hua Kuo-feng, sono state costituite commissioni bilaterali che si occupano di vari problemi. Una di esse si occupa dei rapporti tra la Lega dei comunisti jugoslavi e il Partito comunista cinese). «Nin» scrive che «il dinamico sviluppo dei rapporti e della collaborazione jugo-cinese segue un nuovo importante fattore nel movimento comunista internazionale» e inoltre che il partito cinese «per lunghi anni aveva respinto qualsiasi collaborazione con il movimento comunista internazionale e con la Lega dei comunisti jugoslavi: l'arrivo del presidente Hua a Belgrado indica che i comunisti cinesi, oggi, praticamente accettano il pluralismo dei partiti comunisti nazionali. Con ciò sono state aperte le porte alla collaborazione tra il Partito comunista cinese ed altri partiti, indipendentemente dalle differenze dei loro punti di vista».

La rivista sottolinea che tra Belgrado e Pechino è stato raggiunto «un alto grado di comprensione e di collaborazione e questo in poco tempo e in modo assai semplice: perchè, sottolinea la rivista, sia i cinesi che gli jugoslavi accettano l'esistenza delle differenze, ritenendole una logica conseguenza delle condizioni diverse dei due paesi». «Nin» aggiunge che «le differenze tra i partiti comunisti non devono essere ritenute un'eresia, un'opposizione ai dogmi superati; il socialismo è un processo storico ed ogni partito deve rispettare le diversità nelle quali oggi il socialismo si sviluppa».

La rivista «Nin» è un organo di stampa autorevole e la sua analisi appare interessante soprattutto perchè indica quale nuova atmosfera si stia creando sulla scena internazionale, anche in campi non strettamente diplomatici e politici. La rivista naturalmente esprime la propria opinione, e non quella dei cinesi, ma il suo commento appare egualmente significativo.

Le polemiche della stampa sovietica a proposito della visita di Hua Kuo-feng riguardano naturalmente anche la Romania, che è stato il primo paese socialista europeo visitato dal presidente cinese. La stampa romena, osservando ancora più rigidamente la stessa linea seguita dalla stampa jugoslava, come appare logico data la posizione speciale della Romania — che è membro del Patto di Varsavia — ignora queste critiche, ma ribadisce l'atteggiamento e le scelte compiute in politica estera e nei rapporti tra i partiti. Un editoriale di «Scinteia» affermava ieri, di nuovo, che la visita di Hua a Bucarest è stata «un avvenimento eccezionale»; essa, scrive, «ha aperto nuove ampie prospettive in vista di uno sviluppo della cooperazione tra il popolo cinese e quello romeno». Il giornale sottolinea ancora una volta quello che il presidente Ceausescu aveva più volte affermato, e cioè che la Romania non intrattiene rapporti con la Cina a spese delle relazioni con altri paesi, o viceversa. Questi legami «fanno parte, senza eccezione alcuna», di un assieme «destinato a consolidare la solidarietà e l'unità di tutti i paesi socialisti». Lo sviluppo dei rapporti con la Cina, in questo quadro, «costituisce un importante contributo alla causa del socialismo e della pace». L'editoriale tra l'altro afferma che «i principii della reciproca stima, dell'indipendenza e della sovranità nazionale, dell'eguaglianza dei diritti, della non interferenza negli affari interni, dell'aiuto e della solidarietà internazionale», sono stati pienamente rispettati dal presidente Hua nel corso di tutta la sua visita.

Emilio Sarzi Amadè

Fuga di propellente da un missile Titan II: un morto

ROCK — Nubi di denso e scuro gas arancione, scaturite da una falla nel silo sotterraneo di un missile «Titan II», hanno ucciso un militare dell'aviazione americana, mentre altre sei persone sono rimaste gravemente colpite dalle esalazioni, e centinaia di abitanti della zona, nel Kansas meridionale, si sono dovute allontanare dalle case. L'incidente è avvenuto nella base missilistica americana di Whichitta nel Kansas. La improvvisa fuga di propellente, una sostanza ossidante composta da tetrossido di azoto, ha provocato, per un raggio di centinaia di metri, una grande nube tossica.

Un sottufficiale, il sergente maggiore Robert Thomas, è morto e altri sei militari sono stati intossicati. Le autorità hanno fatto evacuare tutte le persone residenti nella zona. Il vento che soffiava sulla base ha scongiurato un disastro ecologico di grosse proporzioni. Grazie al vento, infatti, la nube tossica, che si era stabilizzata ad una quota di 60 metri dal suolo, si è dispersa nel volgere di otto ore.

La contaminazione nello stabilimento militare di Aldermaston

12 persone colpite dal plutonio in un impianto atomico inglese

La scoperta attraverso l'esame di un «campione» di 90 lavoratori - La chiusura del centro - Preoccupazione nonostante le misure adottate dal governo

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Aumenta la preoccupazione sui pericoli del plutonio e sul grado di protezione per gli addetti ai lavori nonostante la rassicurazione fornita dalle sollecite misure d'emergenza ordinate dal governo giovedì scorso. Allo scopo di non allarmare un'opinione pubblica, non da oggi soltanto assai sensibilizzata sul problema, anche la stampa inglese si mantiene cauta. I giornali si sono limitati a dare la notizia, sensazionale, della chiusura a tempo indeterminato di tutti gli impianti dove si usa il plutonio nel famoso centro di ricerca e stabilimento militare di Aldermaston.

Il drastico provvedimento è stato deciso in seguito alla scoperta di livelli di contaminazione assai pronunciati, la settimana scorsa, in dodici lavoratori, di cui tre donne addette alla speciale lavanderia degli impianti atomici in questione. L'episodio ha rivelato aspetti molto delicati, primo fra tutti il fatto che, nella massima fabbrica bellica dell'Inghilterra, dove sono impiegate più di duemila maestranze, non esiste un sistema di controllo regolare ed efficiente sulla salute del personale. Pare infatti che mentre la tecnologia nucleare, il volume e la complessità delle operazioni (e quindi anche la loro pericolosità) hanno continuato, com'è logico, ad espandersi in questi ultimi anni, la capacità di difesa e di prevenzione per l'incolumità del personale non è stata mantenuta all'altezza della situazione ed è quindi declinata in senso assoluto.

Aldermaston (che è sotto il ministero della Difesa) manca ad esempio di apparecchiature di scrutinio e di analisi permanenti, quali sono invece da tempo entrate in funzione nelle cinque centrali nucleari per usi civili e commerciali, che sono di responsabilità della Atomic Energy Authority e della Nuclear Fuel Ltd. I dodici casi sospetti sono stati scoperti solo attraverso l'esame di un «campione» di novanta lavoratori. Non si sa quindi quanti altri possano essere affetti da contaminazione. Inoltre, le tracce di radiazione del plutonio, a quanto riferisce la stampa, sono assai difficili da identificare (ci vogliono settimane di indagine) e diventano «visibili» ad un accertamento seminario solo quando si manifestano nei polmoni. Il segnale d'allarme è venuto l'altro giorno dall'apparato respiratorio dei dodici lavoratori.

I sindacati e il consiglio di fabbrica avevano presentato un esposto ai dirigenti aziendali per accertare i fatti, dopo che erano stati avanzati dubbi e lamentele circa lo stato di manutenzione di alcuni impianti di ventilazione e di depurazione. Ora, il ministero della Difesa ha provveduto alla chiusura di tutti i reparti dove si processa il plutonio (che sono soltanto una parte minima del complesso atomico militare di Aldermaston), mentre è stata affidata ad un noto radiologo, sir Edward Pochin, l'inchiesta relativa. La commissione di studio rimarrà al lavoro per un certo periodo. Dovrà stabilire quanti siano veramente i lavoratori che sono rimasti contaminati, e il relativo procedimento di scrutinio e di analisi, come si è detto, sarà piuttosto lungo. Non è tanto la quantità di plutonio che determina la gravità dell'affezione nell'individuo, quanto la durata di esposizione agli agenti contaminanti.

Nel frattempo, tutto è fermo e i molti interrogativi che l'accaduto ovviamente solleva rimangono senza risposta, anche perché la prudenza nel non alimentare l'ansietà del pubblico è in questo caso raddoppiata dal desiderio di non fare eccessiva propaganda o, meglio, cattiva pubblicità ad uno dei centri strategici più importanti di Inghilterra e ganglio cruciale del dispositivo militare NATO.

Aldermaston, nel dopoguerra inglese, ha acquistato il valore di un simbolo, un contrassegno negativo, un bersaglio polemico per tutte le campagne pacifiste degli anni '50 '60. La famosa marcia antiatomica, i distintivi bianchi e neri con il fungo rovesciato, le tradizionali dimostrazioni del lunedì di Pasqua si sono più volte indirizzate su Aldermaston, soprannominata dall'opposizione politica «fabbrica della morte», il «centro dell'olocausto». Questo già fin dai tempi, relativamente semplici, della cosiddetta bomba A. Ora sono i progetti di sintesi e le linee di lavorazione per le armi H ad essere stati fermati, tornando così a cadere sotto il fuoco dell'accusa e della critica.

Per tutto l'anno scorso, del resto, la discussione sullo sviluppo e l'estensione dei processi di lavorazione del plutonio per usi pacifici aveva imperversato in ogni ambiente inglese. Per un certo periodo, in attesa dei risultati di indagini speciali, si era anche dovuto chiudere una centrale, quella di Windscoale che, a sua volta, è diventata simbolo degli argomenti «pro» e «contro», tuttora agitati a vari livelli. Il nuovo incidente che si segnala ad Aldermaston non può che dare quindi esca al dibattito sui gravi rischi (e quelle che si temono solo inadeguate garanzie) della ulteriore fase dell'«era atomica»: il plutonio.

Frattanto, poiché Aldermaston è protetta dal segreto militare, non si sa molto sulla situazione.

Se il fermo ad Aldermaston continuerà per qualche tempo, come è dato di capire, qualcuno giunge ad avanzare l'ipotesi che la capacità militare atomica della Gran Bretagna possa venire ridotta: potrebbero infatti essere sospese le ricerche per i nuovi tipi di bomba termonucleare e per il continuo aggiornamento delle armi nucleari in dotazione

Antonio Bronda

Luigi, Michi, Alessandro Pestalozza sono fraternamente vicini ai compagni Eugenia, Gicono, Nicola Manzoni e Augusto Tretti: ricordando

GEMMA TRETTI

amica carissima e indimenticabile

Milano, 25 agosto

Nel settimo anniversario della scomparsa del valoroso compagno partigiano

CARLO GIBALDI

la moglie Lia e i suoi familiari lo ricordano con immutato affetto.

In sua memoria sottoscrivono 20.000 lire per l'Unità.

Milano, 26 agosto 1978.

Continuazioni dalla prima pagina

Lama

scaglionare i benefici. Queste poche migliaia di lire dovranno essere utilizzate essenzialmente per ripristinare, attraverso una scala salariale più corretta, il valore delle tabelle uniche per operai, impiegati, tecnici: in altri termini per stabilire livelli di paga più adeguati alla professionalità e al tipo di lavoro svolto».

La Confindustria non sembra molto interessata alla riforma del salario e sta rilanciando, invece, la parola d'ordine di legare retribuzione e produttività.

«Non inventiamo mitologie nuove. La produttività media dell'industria era molto più bassa quando avevamo i cottimi individuali o i premi di presenza. Un modo serio per incrementare la produttività, invece, è riconoscere migliori trattamenti ai lavoratori più qualificati e incoraggiare il loro arricchimento professionale. Oggi abbiamo uno schiacciamento eccessivo, prodotto da quei meccanismi automatici, in particolare legati all'anzianità, che non solo non stimolano la produttività, ma costruiscono artificiose gerarchie salariali».

Come garantire che le piattaforme contrattuali siano coerenti con le scelte generali del sindacato, visto che la proposta di costituire un comitato ad hoc è stata bocciata?

«E' vero, quella proposta non è passata, ma c'è stato il direttivo di luglio che ha fissato i criteri di fondo. Le piattaforme andranno verificate sia nelle categorie, sia a livello di Federazione CGIL, CISL, UIL; vi saranno momenti di confronto a tutti i livelli, sino alla assemblea dei lavoratori. L'auspicio che voglio esprimere è che la Federazione unitaria sia capace di realizzare la politica decisa dal direttivo, presentandosi unita di fronte a eventuali posizioni non coerenti di questa o quella categoria. La CGIL questa posizione la terrà».

Si aprirà un dibattito di massa come quello che precedette l'EUR?

«Penso qualcosa di simile. Sappiamo che dai contenuti delle piattaforme dipenderà lo sviluppo di questa fase della lotta sindacale e anche la soluzione di vitali problemi del Paese. Per questo credo che il dibattito non potrà limitarsi ai contenuti strettamente contrattuali, ma dovrà affrontare l'insieme delle questioni aperte e far emergere il raccordo tra politica contrattuale e politica dell'occupazione».

L'orario di lavoro è ancora una questione irrisolta, soprattutto tra i metalmeccanici...

«L'Italia ha gli orari di fatto più bassi d'Europa e in questa situazione economica, non possiamo proporre una loro riduzione generalizzata. Daremmo una spinta ad una politica di ristrutturazione nelle imprese che sempre più sostituirebbero macchine a lavoro umano. Ciò vale per i metalmeccanici, per i chimici, per quasi tutti i settori industriali. Credo, invece, che la riduzione dell'orario di lavoro possa essere un obiettivo internazionale del sindacato. Da noi deve portare, semmai, al recupero delle fasce oggi emarginate dal mercato del lavoro: quindi orari a tempo ridotto per giovani, donne, anziani».

Anche nell'industria?

«Certo, dove è possibile. Oggi esistono vere e proprie masse di studenti, donne, anziani che hanno interesse a questo tipo di lavoro ed è un interesse socialmente utile».

Non tutte le forme di secondo mercato del lavoro, dunque, sono fenomeni deteriori...

«E' stato un errore del sindacato e della sinistra avere considerato per molto tempo il secondo mercato come un nemico da combattere e non come un'opportunità da utilizzare, controllando i processi e difendendo i lavoratori interessati. Abbiamo fatto la politica dello struzzo: abbiamo finto di non vedere o deprecato un fenomeno che ha certo aspetti patologici molto gravi, ma che corrisponde anche a necessità fisiologiche, non solo dell'economia, ma di una parte della popolazione».

Prima delle vacanze la Federazione CGIL, CISL, UIL è entrata a palazzo Chigi, ma ne è uscita insoddisfatta. L'autunno si apre con un clima più freddo tra governo e sindacati?

«Dipende da cosa ci proporrà l'esecutivo, quale sarà, cioè, il contenuto del programma per il '79, e del piano triennale. Non andiamo alla ricerca di una tensione crescente, ma, è chiaro, il governo non si deve illudere che il sindacato possa assistere passivamente a una politica di stagnazione o fatta di parole. Le buone parole le abbiamo già ascoltate».

I contratti potranno anche avere un impatto difficile sugli equilibri politici. Non c'è pericolo che qualcuno cavalchi la tigre per raggiungere obiettivi opposti e far arretrare il quadro politico?

«Non lo escludo. Ma si tratta di sapere innanzitutto cosa vogliamo, cosa è necessario al paese. La destabilizzazione può venire dall'aggravarsi della disoccupazione e della disgregazione sociale e non dalle lotte condotte dalla classe operaia per affrontare e portare a soluzione i problemi aperti. D'altra parte, ritengo che il futuro di questo governo e il destino di questa maggioranza siano strettamente dipendenti dall'efficacia con la quale saranno affrontati i due nodi dell'occupazione e del Mezzogiorno».

La situazione nei servizi e, soprattutto, nelle ferrovie, rischia di surriscaldare in anticipo l'autunno e di aprire la strada ad una campagna antisindacale...

«Sono molto preoccupato. Dobbiamo regolamentare rapidamente le forme di lotta. E' la condizione per impedire un intervento esterno, una legge. Occorre far presto, passare subito dal dibattito alla elaborazione di regole di comportamento. Entro qualche settimana dobbiamo varare il nostro codice e chiedere al governo e ai partiti un periodo di prova, durante il quale per quelle frange che non osservassero le norme di autodisciplina, si potrebbe ricorrere alla precettazione, magari dopo una ampia consultazione».

I ritardi nel varare il codice non sono un altro sintomo dei dissidi interni al sindacato? La Federazione CGIL, CISL, UIL si presenta più unita o più divisa all'appuntamento contrattuale?

«Contrasti e problemi interni esistono, ma il sindacato ora è più unito e più autonomo. Credo che potremo convocare in autunno i consigli generali, così come annunciato dai congressi e avviare i consigli di zona e quelle riforme organizzative che consentiranno alla Federazione di diventare fino in fondo organismo dirigente unitario. Anche sul piano della politica internazionale, ci stiamo muovendo sempre più insieme e quelle "storiche diffidenze" di cui parlò mesi fa Macario possono essere superate».

A proposito, ricorre in questi giorni un drammatico anniversario, l'invasione della Cecoslovacchia. Allora la condanna della CGIL fu molto netta...

«E oggi abbiamo confermato e approfondito il nostro giudizio. Nei mesi scorsi, inoltre, abbiamo severamente protestato contro le condanne inflitte particolarmente in URSS per il cosiddetto "delitto di opinione". Ho ricevuto qualche lettera di compagni che esprimevano meraviglia. Alcune di esse facevano rilevare che i sindacati tedeschi o inglesi erano stati più teneri. Può darsi, ma chi non crede nel socialismo è meno colpito di noi da fatti che ne oscurano il volto e ne mettono in discussione la natura. Se il socialismo è come deve essere, strumento di liberazione dell'uomo, oltre la soddisfazione dei suoi bisogni materiali, allora ogni misura limitatrice della libertà deve essere condannata. Nei nostri rapporti con i sindacati dei paesi socialisti la questione della libertà e quella della funzione del sindacato sono e saranno continui motivi di discussione. Vogliamo mantenere relazioni aperte, ma su un piano di lealtà e di chiarezza, secondo la concezione davvero internazionalista che abbiamo del mondo del lavoro».

Attesa

l'interesse del Patriarcato ortodosso di Mosca per il Conclave in corso.

Prima di entrare in Conclave, il card. Pellegrino, che il giorno prima aveva partecipato ad un convegno in corso nella «Pro Civitate Christiana» di Assisi, si è così espresso alludendo a chi ha ipotizzato un arresto o un ridimensionamento della linea conciliare: «Un ritorno al passato non è nemmeno pensabile». Quanto alla durata del Conclave ha aggiunto: «Due o tre giorni. Votiamo quattro volte al giorno. Volete che con tante votazioni ci vada un tempo più lungo?». Una durata al massimo di tre giorni è stata pronosticata anche dal cardinale pakistano Cordeiro, dal brasiliano Lorscheider, dall'arcivescovo di Firenze, Benelli.

Al di là delle previsioni sulla durata del Conclave, va detto che, dopo *l'extra omnes* (fuori tutti) intimato da mons. Civardi, segretario del Conclave, sono entrati nella Cappella Sistina insieme ai 111 grandi elettori anche il vicario generale del Papa per lo Stato della Città del Vaticano, mons. Canisio Van Lierde, lo stesso mons. Civardi, il maestro delle cerimonie pontificie, mons. Virgilio Noè, e alcuni cerimonieri. A questi ultimi spetterà il compito di vestire il nuovo Papa appena eletto con uno dei tre abiti già confezionati. Fino all'ultimo si era temuto che non entrasse in Conclave il cardinale delle isole Samoa, Pio Taofinu'U, che aveva subito un'operazione ad un piede per essere stato ferito da un pezzo di corallo rimastogli nella carne mentre faceva giorni fa una gita in barca. E' entrato aiutandosi con un bastone. Comunque all'interno del Conclave funziona una infermeria attrezzatissima per pronto intervento come è stato pure allestito un gabinetto dentistico e in una sala del Palazzo apostolico funziona il servizio medico e paramedico della FAS (Fondo Assistenza Sanitaria della Città del Vaticano) con un chirurgo, un medico generico e due infermieri. Nel recinto del Conclave sono in servizio anche tre vigili del fuoco, un idraulico, un elettricista, un fabbro. Per i porporati non abituati a radersi personalmente è a disposizione un barbiere di Borgo, Cesare Ceccarelli, che ha ora all'attivo tre Conclavi. Sono stati anche fissati gli orari per le due «ruote» attraverso cui far passare le vivande e la posta: esse saranno in funzione la mattina dalle 6.30 alle 7.30 e nel pomeriggio dalle 16.30 alle 17.30. Infine, sono entrati in Conclave numerosi religiosi di varia nazionalità ai quali potranno rivolgersi i cardinali, secondo le aree linguistiche, per confessarsi. I tre custodi del Conclave che dall'esterno ne controlleranno l'assoluta clausura sono mons. Martin, prefetto della Casa pontificia, il marchese Giulio Sacchetti, delegato speciale per la Pontificia Commissione per la Città del Vaticano, il comandante della Guardia svizzera, colonnello Franz Pfyffer von Altishofen.

Conclave

suo: atti a un Asburgo o a un Borbone. Ma, diventata «meno europea» e più «internazionale», la Chiesa subisce un tumulto di tensioni e pressioni che passano nel suo stesso seno, quindi anche fra i suoi «principi» riuniti in conclave; tensioni e pressioni che non conoscono più limiti, nè confini.

Un «vaticanista» fra i più pieni di fervore religioso, impegnato ed aperto, ci segnala un pericolo: che di fronte alla vastità e imponenza dei problemi, possa prevalere (anche in conclave) una corrente riemersa in questi ultimi tempi nel mondo cattolico, quella di chi, sotto il manto di un «ritorno» alla «purezza» delle origini, allo «spiritualismo», vorrebbe vedere la Chiesa arroccata in posizione di difesa chiusa al mondo esterno, sorda e arcigna. «Sarebbe un suicidio. Ci vuole un Papa che sappia essere evangelico, e perciò politico, e viceversa». E un altro specialista, anche lui cattolico conciliare, aggiunge convinto: «Bisogna continuare a misurarsi sempre di più con il marxismo».

Soltanto con il marxismo? Certo, questo è un problema fra i più importanti, ed anche complicati, perchè fra gli stessi marxisti, e fra i partiti e governi che al marxismo si ispirano, alcuni cercano, altri accettano, altri evitano, altri ancora respingono il dialogo con la Chiesa (o in generale con la religione). Ma vi sono altre «sfide». In Africa — ci dice un portavoce — il numero delle vocazioni al sacerdozio è in forte aumento, sia in assoluto, sia rispetto all'aumento demografico. E certo il Continente Nero, ancora in parte pagano, è terra di missione per eccellenza. Ma anche l'Islam vi penetra, dal Nord, dall'Est, dall'Ovest, portatori da mercanti e dotti, da guerriglieri e politici. E sostenuto, ora, anche dai petrodollari. E' una religione possente e semplice che ha in Africa lunghe tradizioni: una concorrente temibile. Fino al '52 in Egitto, al '62 in Algeria, al '70 in Libia, c'erano grosse colonie di cristiani di origine europea. Oggi non ci sono più, e assai esiguo è il gregge di mons. Duval, cardinale arcivescovo di Algeri, anche lui ora impegnato nella scelta del Papa. Mentre a Tripoli, chiusa la cattedrale, cancellate tutte le scritte in lettere latine, governa un entusiasta propagandista del Corano.

E poi, a parte la «gara» fra la Croce e la Mezzaluna, è forse scontato il risultato della lotta contro il «paganesimo»? L'attrito fra Mobutu e le gerarchie cattoliche dello Zaire per via del cosiddetto ritorno alla «autenticità africana» (cioè ai riti ancestrali) promosso dal dittatore, è stato superato del tutto dopo l'arresto e le minacce di morte contro il card. Malula? Non risulta. Ed è stimolante la riflessione su una coincidenza: la morte recente di un coetaneo di Papa Montini, Jomo Kenyatta, che, nato pagano e battezzato cristiano, al paganesimo ritornò, esaltando in un celebre libro il culto degli antenati e le pratiche sacrificali, ed esprimendo duri giudizi sui missionari che consideravano gli africani «poveri schiavi dell'ignoranza».

Non c'è paese del mondo da cui un cardinale non abbia portato, insieme con la «polvere dei suoi calzari», la consapevolezza di problemi terribili che attendono soluzione, mentre altri ne nascono a complicare le cose. Là una dittatura che tortura e uccide, qua la crisi economica e insieme il consumismo, il «materialismo capitalistico», che scristianizzano peggio di qualsiasi propaganda ateistica. E ovunque violenze, spargimenti di sangue, e al lurioni, o siccità e fame.

E' stato tanto criticato, Paolo VI, per i suoi discorsi su Satana. Ma forse, al di là dei suoi convincimenti religiosi, è questo che semplicemente l'ultimo Papa voleva dire: che il mondo è vasto e terribile. Riascoltiamolo: «Si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. E' venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio, di ricerca, di incertezza. Predichiamo l'ecumenismo e ci distacchiamo sempre più dagli altri. Cerchiamo di scavare abissi, invece di colmarli». Forse nel tempo di Dio, «da qualche fessura è entrato Satana». E ancora: «Chi siamo noi? Che cosa stiamo facendo? Che cosa dobbiamo fare? Qual è oggi il ruolo della Chiesa nella società contemporanea?».

A queste domande, il prossimo Papa dovrà tentare di rispondere. Certo non da solo. Con le più recenti misure dirette a rendere più articolata la struttura della Chiesa, a concedere maggiori autonomie alle conferenze episcopali, a riconoscere (entro certi limiti) una sorta di «vie nazionali al cattolicesimo», il Pontefice si è alleggerito le spalle, rendendo meno gravosi i suoi compiti pratici. E tuttavia quelli spirituali (e politici) lo saranno sempre, se non più che nel passato. Egli dovrà dialogare col mondo (cioè con tutti noi). E in alcuni momenti dovrà farlo da solo, consultando solo la propria coscienza. Non abbiamo nessuna ragione per non ammettere che ai candidati tremino in queste ore (come si dice) le vene e i polsi.

Un punto

della società. Tutto questo in un paese europeo di capitalismo maturo.

Se questo è il compito di oggi, come si collocano di fronte ad esso i due partiti della sinistra, con tutte le differenze di tradizione, di cultura, di organizzazione (che sono poi, esse stesse, una manifestazione di pluralismo)?

Si tratta di un compito nuovo, inedito, non solo per l'Italia o di un cammino per il quale si può seguire l'itinerario tracciato da altri, o altrove o in altri tempi?

Le risposte teoriche e pratiche da formulare per assolvere questo compito sono da ricercare e da sperimentare o sono già scritte in esperienze, in elaborazioni, in «modelli» già dati?

Noi non abbiamo dubbi. Non ci sono risposte date, modelli da applicare; ci sono, invece, scoperte da fare. La sinistra italiana può cimentarsi in questa impresa anche perchè, nelle sue varie componenti, ha accumulato un ricchissimo patrimonio che la rende avvertita e sensibile proprio rispetto alla novità e originalità del compito.

Sono d'accordo i compagni socialisti su questo atteggiamento, che è poi un modo di pensare e di giudicare la nostra realtà, la storia e le esperienze del movimento operaio anche oltre i nostri confini?

Non è un interrogativo retorico, e non nascondiamo che è l'articolo di Craxi che ci spinge a formularlo. Dalla lettura di quest'articolo si ricava infatti l'impressione o che non si consideri attuale e realistico il compito che, invece, secondo noi, sta di fronte alla sinistra e alla classe operaia; oppure che le risposte per affrontarlo siano già tutte contenute in una qualche tradizione già computa (nel caso di Craxi è la tradizione liberaldemocratica che, se ha certamente influito nella storia e nella evoluzione del movimento operaio italiano, altrettanto certamente non la esaurisce, e non esaurisce del resto neppure la tradizione teorica e culturale del PSI).

Quando parliamo di «terza soluzione che non ripeta alcuna delle esperienze socialiste sinora realizzate e che, al tempo stesso, non si riduca a esumare esperimenti di tipo socialdemocratico a quali si sono limitati alla gestione del capitalismo», intendiamo appunto definire l'ambito entro il quale il movimento operaio italiano deve impegnare tutte le sue energie, al fine di garantire, rafforzare, estendere le libertà e trasformare la società.

E' dentro questo ambito secondo noi che la sinistra italiana può dare risposte convincenti alla crisi del paese e può contribuire a una generale avanzata della sinistra in Europa. Sarebbe senz'altro utile se venisse, su questo interrogativo, una chiara risposta anche da parte dei compagni socialisti.